

Organi costituzionali

# Come sono cambiati gli istituti di giustizia interna

Sabino Cassese

«Il potere e la giurisdizione del parlamento [...] è a tal punto trascendente ed assoluto da non poter essere circoscritto [...] entro alcun limite», scriveva nel 1765 William Blackstone in una delle opere più importanti della storia del diritto, i suoi famosi *Commentaries on the Law of England*.

Questa concezione sovrana del Parlamento è alla base dell'autodichia o giurisdizione domestica, e cioè della potestà delle Camere (e ora anche degli altri organi costituzionali) di decidere attraverso organi interni le controversie con i propri dipendenti.

Questa potestà, ritenuta da molti un privilegio, relitto del passato, rompe i principi dello Stato di diritto, della separazione dei poteri, dell'unità della giurisdizione, ed è quindi un rompicapo per i giuristi. Con esso si è ora cimentato, con grande successo, un abile costituzionalista in questo volume, nel quale sottolinea acutamente che esistono diverse forme di autodichia; che l'istituto è cambiato nel tempo, in Italia, specie

principalmente a causa di due sentenze della Corte costituzionale, del 2014 e del 2017; che giustamente la Corte ha limitato l'autodichia alle controversie che riguardano lo Stato e la carriera giuridica ed economica dei propri dipendenti; che tuttavia bisogna riconoscere la natura di giudici speciali agli organi di giustizia interna dei vertici costituzionali e bisognerebbe sottoporre le loro decisioni al sindacato della Corte di Cassazione.

Il libro di Castelli tratta un istituto antico con un approccio moderno anche nello stile e nella scrittura, di

una lucidità e di un nitore insoliti negli scritti dei giuristi, con grande attenzione alle evoluzioni dell'ordinamento, essenziali nei ragionamenti, completo nell'informazione. È diviso in tre parti, dedicate alla storia dell'autodichia, all'assetto attuale e alle evoluzioni prevedibili ed auspicabili. Nella prima spiega come nasce l'autodichia della Camera dei deputati e come si estende poi alla Corte costituzionale e alla presidenza della Repubblica. Nella seconda illustra l'indirizzo della Corte costituzionale, diretto a consolidare e allo

stesso tempo delimitare l'istituto. Nella terza spiega che gli organi di giustizia interna debbono essere considerati giudici speciali e vanno sottoposti al controllo della Cassazione, che deve assicurare l'uniformità interpretativa delle norme. Castelli cita all'inizio una osservazione della Corte costituzionale secondo la quale Francia, Germania, Regno Unito e Spagna hanno abbandonato l'autodichia. Si tratta di una tendenza generale alla erosione progressiva di insindacabilità, inviolabilità, forti speciali, condizioni di pro-

cedibilità, immunità, che si svolge in parallelo con la erosione della immunità degli Stati dalla giurisdizione civile degli altri Stati. Ci si può chiedere, quindi, che cosa accadrà quando l'autodichia sarà sottoposta in modo organico alla giurisdizione delle due Corti europee, quella di Strasburgo e quella di Lussemburgo, che decidono sulla base dei criteri prevalenti negli Stati nazionali.

Castelli offre con il distacco dello studioso che l'autodichia non è né buona né cattiva. Tutto dipende dall'uso che se ne fa. E allora bisogna

accettare l'uso che se ne è fatto finora. Un'analisi, questa, che il lettore avrebbe voluto trovare in questo volume, per verificare se i giudici interni agli organi costituzionali si sono ispirati a criteri di *judicial activism* o a quelli opposti di *self restraint*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTODICHIA DEGLI ORGANI COSTITUZIONALI. ASSETTI, REVISIONI, EVOLUZIONI

Luca Castelli Giappichelli, Torino, pagg. 252, € 34

Sodalizi celebri. L'amicizia tra Hume e Smith è la chiave per illustrarne il pensiero: ostilità al fanatismo (dell'altare come di malintesi ideali di eguaglianza), amore per il sapere, ironia

# I Lumi che ci piacciono

Mario Ricciardi

Ino a qualche anno fa era diffusa la convinzione che il mondo in cui viviamo fosse plasmato dalle idee dell'Illuminismo. All'inizio del nuovo secolo gli abitanti dei Paesi occidentali guardavano con un certo compiacimento allo spettacolo di un pianeta dominato culturalmente da società secolarizzate - aperte alla circolazione delle idee e delle merci e rette da leggi che proteggono le libertà individuali - che avevano raggiunto uno straordinario livello di prosperità materiale e di progresso scientifico e tecnologico. La vecchia Europa, culla dell'Illuminismo, dopo secoli di sanguinosi conflitti, appariva sul punto di realizzare il sogno cosmopolita delineato da Immanuel Kant. La rotta del futuro sembrava tracciata con mano ferma da governi illuminati che erano prossimi a portare a compimento il disegno degli architetti di una rivoluzione intellettuale e sociale avviata intorno alla metà del diciottesimo secolo: l'età dei Lumi.

A distanza di qualche tempo, buona parte di queste certezze sono state messe in discussione, al punto che oggi si guarda spesso al progetto illuminista in una prospettiva molto più critica, e quindi meno trionfalistica. Alcuni degli aspetti migliori dell'Illuminismo, come gli ideali di tolleranza e libertà, appaiono messi in discussione persino in quei Paesi (come il Regno Unito e gli Stati Uniti) in cui si erano affermati nel Settecento, e non sono pochi i governi di varie parti del globo che dichiarano come propria missione lo smantellamento delle conquiste dei Lumi.

Nel clima intellettuale odierno, segnato da incertezze e timori, è un gran piacere, e offre in qualche misura sollievo, leggere il bel libro di Dennis C. Rasmussen su David Hume e Adam Smith. Si tratta di un lavoro singolare, perché si concentra sull'amicizia tra i due filosofi scozzesi, entrambi figure di spicco dell'Illuminismo europeo, utilizzando come chiave di lettura per presentare in modo rigoroso, ma accessibile ai non specialisti, la vita e il pensiero di entrambi. Perché Hume e Smith amici lo furono davvero, come mostrano sia le testimonianze di chi li ha frequentati, sia le lettere, purtroppo non molto numerose, che i due si scambiarono e che sono giunte fino a noi. Come osserva Rasmussen, la loro fu indubitabilmente un esempio di quella che Aristotele (un autore che entrambi ben conoscevano) considerava la forma più alta, secondo Smith l'unica degna di questo nome, di amicizia. Guidata non dall'interesse, o dal piacere, ma dalla virtù e dall'eccellenza del carattere.

Nel corso del libro troviamo diverse illustrazioni di questo tipo di relazione, e Rasmussen fa un ottimo uso delle fonti disponibili nel ricostruire la nascita, lo sviluppo, e il consolidamento dei sentimenti di stima e affetto tra due uomini, quasi coetanei (Hume era di qualche anno



Maestri. David Hume (1711 - 1776) a destra, e Adam Smith (1723 - 1790)

più anziano), accomunati da una sete di conoscenza e curiosità intellettuale fuori dal comune. La parte del volume in cui questo profilo viene fuori nel modo più eloquente e toccante è quella in cui si ripercorrono gli ultimi anni di vita di David Hume, segnati dalla malattia, e le vicende che ne seguirono la scomparsa. L'agonia del filosofo, noto per le sue posizioni agnostiche, fu oggetto di curiosità diffusa, in quanto molti si attendevano (o speravano in) una conversione in punto di morte, che sarebbe apparsa come la confessione delle posizioni che egli aveva difeso nei suoi scritti. Invece Hume rimase fino all'ultimo fedele alle proprie idee, affrontando la morte con distacco e persino una punta di ironia (di cui c'è testimonianza nel brevescritto autobiografico che venne pubblicato postumo e che Rasmussen ha incluso in appendice al libro).

Dopo la scomparsa di Hume, Smith decise di rendergli pubblicamente omaggio, scrivendo a sua volta un testo che ne lodava il carattere e ne illustrava le virtù (anche questo in appendice al libro) che ri-

**Sono sottolineate anche le distorsioni cui è esposta la società ispirata dalle loro idee**

mane tuttora una delle difese più eloquenti dell'autosufficienza del filosofo, l'autocritico di cui parlavano gli stoici, che è il presupposto per una visione lucida delle cose e delle persone. Nella figura di Hume rievocata da Smith riecheggiano i modelli classici (vengono in mente Seneca e Marco Aurelio), privi della freddezza che li rende poco attraenti alla nostra sensibilità post-romantica. Hume non veste la toga, ma possiamo immaginarlo come lo conosciamo da uno dei ritratti più noti, che si deve ad Allan Ramsay; un vestito, un tantino sovrappeso, sorridente e bonario come lo descrivono le testimonianze dei contemporanei. Lo stoicismo si umanizza e diventa un ideale per la nascente borghesia.

Sullo sfondo dell'amicizia tra Hume e Smith c'è la società scozzese della seconda metà del Settecento, che si sta lasciando alle spalle secoli di miseria e si sta affermando come una delle più prospere e vivaci d'Europa. La "filosofia civile" degli illuministi scozzesi si identifica in larga misura con i fattori che favoriscono questo sviluppo: tolleranza, rispetto della legge, apertura dei mercati. Un tema di grande interesse del libro di Rasmussen è proprio quello che l'autore chiama il "liberalismo pragmatico" degli illuministi scozzesi, che si accompagna naturalmente al loro scetticismo filosofico. Per uno studioso che insegna in un'università statunitense, questa sottolineatura è di particolare rilievo in considerazione

ne dell'appropriazione indebita che di Smith e Hume è stata fatta dalla Destra repubblicana. Anche nella critica della religione cristiana, Hume non è mai fanatico, come testimonia l'amicizia che lo legava a molti esponenti del calvinismo progressista del tempo. Allo stesso modo Smith non è mai fanatico nella difesa del libero mercato, e non manca di sottolineare difetti e distorsioni cui è esposta la società commerciale in larga parte ispirata dalle sue idee e da quelle di Hume. Quando si dice che oggi ci vorrebbe un nuovo illuminismo, è quello dei due amici scozzesi che si dovrebbe recuperare: l'ostilità al fanatismo (a quello dell'altare come a quello di malintesi ideali di democrazia e eguaglianza), l'amore per il sapere, il rispetto per la sensibilità comune, l'ironia.

Leggere il libro di Dennis C. Rasmussen è un modo per ricordarci che possiamo essere migliori senza affidarci a profezie e demagoghi, ma fidandoci delle capacità di tutti gli esseri umani di vivere bene insieme, guidati dal rispetto di sé e dalla simpatia per il prossimo. Una testimonianza di cui c'è un gran bisogno in questi tempi di incertezza e timore.

IL MISCREDENTE E IL PROFESSORE. DAVID HUME E ADAM SMITH: STORIA DI UN'AMICIZIA  
Dennis C. Rasmussen  
Einaudi, Torino, pagg. 352, € 29,50

Marco Onado

È disponibile in italiano la Bibbia degli euroscettici, la monumentale opera di Ashoka Mody che riassume le critiche sulla costruzione europea. Un'opera utile perché elenca con la minuzia di un trattato di entomologia tutte le profezie sull'impossibilità di realizzare qualsiasi forma di integrazione economica e soprattutto monetaria fra Paesi così diversi come quelli europei. In particolare l'Italia è sbrigativamente indicata come esempio di un Paese che non avrebbe mai dovuto essere ammesso nell'Unione monetaria.

Nel suo furore iconoclasta, Mody però forza tutto il suo schema interpretativo. I suoi nove atti del dramma dell'euro (quasi il doppio della tragedia classica) cominciano da lontano. Tappe che oggi consideriamo come esempio di lungimiranza (a cominciare dalla costituzione della Comunità del carbone e dell'acciaio) con l'Europa ancora sotto le macerie, altro non erano che «sali nel buio» destinati a produrre frutti avvelenati. La tensione ideale di coloro che volevano costruire un avvenire di pace e prosperità in un continente che era stato teatro di secoli di guerre sempre più micidiali sembra quasi un accidente, come avrebbe detto Manzoni. L'azzardo come bussola della politica: il culmine si tocca quando Mody accusa Kohl di aver voluto a tutti i costi l'euro «per ragioni non solo a lui».

Gli strali si concentrano sull'Unione monetaria, a partire dai primi progetti degli anni Settanta. Ma anche qui si trascurano elementi fondamentali come la sempre più stretta integrazione economica e commerciale fra i Paesi europei (fatta campeggiare) e la crescente instabilità dei cambi, causata dalla rottura del sistema di Bretton Woods nell'agosto 1971. L'integrazione economica e finanziaria è un bene, ma richiede stabilità dei cambi, come avevano capito i fondatori del sistema deciso nel 1944. I Paesi europei si sono trovati quindi davanti al trilemma di Mundell: «non puoi avere insieme libertà di circolazione di merci e capitali, cambi stabili e politiche monetarie nazionali. Si può avere qualsiasi combinazione a due a due di queste cose, ma non tutte e dunque non c'è spazio per rilanciare l'Europa. C'è solo la soddisfazione sadica di dire: lo avevo detto. Ma se la storia non evolve con un determinismo così ferreo, allora l'Europa può ancora correggere gli errori, per quanto grande sia lo sforzo necessario. È del resto l'apporto dell'ultimo libro di Stiglitz (indicato da Mody come uno dei profeti dell'insuccesso della moneta unica) che continua a criticare i molti errori europei, ma sostiene che un vasto processo di riforme può ancora consentire di riprendere il cammino indicato dagli Spinnelli e dai Monnet, che il premio Nobel tratta con un rispetto (anche della verità storica) ben maggiore di quello di Mody.

EURO, UNA TRAGEDIA IN NOVE ATTI  
Ashoka Mody  
Castelvecchi, Roma, pagg. 768, € 50

© RIPRODUZIONE RISERVATA